

PREMIO LETTERARIO “C’ERA UNA SVOLTA”

ANNO 2016 - TRACCIA DI PAOLO GIORDANO

Tutti davano per scontato che la notte successiva al sabotaggio avessi dormito molto male, o non avessi dormito affatto, che mi fossi rigirato fra le lenzuola sudate in preda a chissà quale senso di colpa. Invece no. Mi ero addormentato prima delle undici, come sempre, con un numero di Rat-Man ancora fra le mani, che al mattino trovai irrimediabilmente stropicciato dal peso della mia schiena. E il rimorso per quello che avevo fatto non mi aveva colto neppure allora, se proprio devo dirlo, giusto un po' di dispiacere per le condizioni del fumetto. Mi chiusi a chiave nel bagno, feci una doccia che saturò la stanza di vapore profumato, poi decisi di rasarmi con molta schiuma. Mia sorella sosteneva che la mia abitudine di farmi la barba a giorni alterni fosse ridicola, dal momento che sulle guance avevo soltanto una peluria rada e per di più bionda. Regolarmente si piazzava dietro la porta e iniziava a tempestarla di pugni. Era sicura che mi ostinassi nel rito della rasatura per dispetto, soltanto per impedirle l'accesso al bagno. Ma, come forse ho già detto, le persone danno per scontate molte cose che poi di rivelano sbagliate, e mia sorella non è di certo un'eccezione.

Era già metà febbraio, quell'anno non c'era stata neve, neppure una volta, ma il freddo non si era allentato nemmeno per un giorno a partire da dicembre. Sul ponte che attraversavo ogni mattina per raggiungere la fermata dell'autobus tirava vento di traverso e io avevo dimenticato la sciarpa. Questo mi guastò in parte l'umore. La verità è che non pensavo affatto al pomeriggio passato. C'erano altre cose più urgenti delle quali mi sarei dovuto occupare nelle ore successive: una potenziale interrogazione di chimica da scampare e, soprattutto, un mazzo di settanta prevendite per la festa di sabato che non ero ancora riuscito a piazzare.

Credo proprio che sia stato Gianluca a farmi tornare alla mente il sabotaggio. Alla fermata mi si avvicinò con un'aria da cospiratore. Aveva le spalle contratte e della sua faccia si vedevano soltanto gli occhi: il mento era infossato nella giacca e il berretto copriva per intero la fronte. Gli invidiai la sciarpa.

«Allora, che si fa?»», disse, costringendomi a sfilare uno degli auricolari.

«In che senso?»»

«Io non ho nessuna intenzione di entrare, oggi.»»

«Per chimica?»»

Mi lanciò un'occhiata infastidita. «Ma sei scemo?»»

Fu soltanto a quel punto che certe immagini del giorno prima mi esplosero nella testa come piccoli petardi. All'incirca la stessa sensazione di quando hai appena richiuso la porta di casa e ti accorgi di avere dimenticato le luci della camera accese, la finestra spalancata, le

chiavi in bella vista sulla scrivania, e sai benissimo che tutto ciò avrà delle ripercussioni serie sul resto della tua settimana.

«Quindi che cosa proponi?», dissi.

Cercavo lo stesso di non apparire agitato, come se non me importasse molto, dopotutto. Gianluca si sollevava sulle punte, sul piede destro e sul sinistro alternativamente. Mi dava sui nervi. Non era stata sua, l'idea?

«Fa troppo freddo per stare fuori tutta la mattina», disse.

«Io andrei e basta. Non sei un po' curioso di vedere?»

Gianluca si sfilò il berretto e prese a grattarsi la testa come un forsennato. Avevo da sempre delle perplessità sulla frequenza dei suoi shampoo. Ci fu un movimento generale delle persone in attesa alla fermata, tutte insieme mossero un passo in avanti. Dal fondo della strada l'autobus si stava avvicinando

VINCITRICE: SARA DANNAOUI – LICEO “LEONARDO DA VINCI” – FIRENZE – “UKKI”

«Lo sai chi è la regina delle stronze?» Il pallone rimbalza sulla rotula di Gianluca. Ventitré, ventiquattro.

«La Bernardini?» azzardo, come se fosse la prima volta che abbiamo questa conversazione. Venticinque, ventisei, ventisette.

«L'ha fatto apposta.» Ventotto, ventinove.

«Di rompersi l'osso sacro?»

Gianluca grugnisce e il pallone gli scivola via dal ginocchio. «trentatré» annuncio. «Non male.»

Ci sono una quantità di domande destinate a rimanere senza risposta. Qual è il motivo della nostra esistenza su questa Terra? Che ne sarà di ognuno di noi una volta scaduto il contratto di affitto? Per quale ragione tante persone si sentono tenute a prendere l'autobus delle sette e un quarto?

Io e Gianluca finimmo schiacciati contro le porte appannate. Con tutta quella gente strizzata nell'autobus come api in un alveare, con le scarpe sulle scarpe e gli zaini piantati nelle costole altrui, la temperatura era salita di parecchi gradi. Il naso di Gianluca, con il suo bouquet di acne, fece capolino da sopra la sciarpa.

«Quella roba sta peggiorando», gli feci presente. Alle elementari mi piaceva cercare figure nelle sue eruzioni cutanee, come in quei disegni per bambini in cui devi unire i puntini. Alle medie, mi ero reso conto di quanto fosse disgustosa quell'abitudine, ed entrambi avevamo deciso di fare finta che niente del genere fosse mai successo.

«E' lo stress.»

«Per chimica?» Mi guardò come se stesse prendendo in seria considerazione l'idea di rifilarmi un calcio in uno stinco, e d'improvviso mi sentii molto felice che l'autobus fosse tanto pieno.

«Non mi va di passare l'estate a studiare per quella vecchia.»

«C'è ancora il secondo quadrimestre, no?»», gli faccio notare, col respiro che mi si condensa davanti alle labbra. Il cielo è di un bianco uniforme, oggi, ma non spero più che si decida a nevicare. Un bianco irrisorio, dunque.

Gianluca mugugna qualcosa da sotto la sciarpa. «Certo, come no. Tanto appena torna riattacca a spiegare perché "siamo rimasti indietro".» Dà un calcio a una lattina di Fanta accartocciata sul bordo del marciapiede. «Si sarebbe dovuta rompere l'osso del collo.»

Arrivati alla fermata davanti alla stazione, secondo la prassi, l'autobus si svuotò. Tornato a respirare, mi accorsi che Gianluca sembrava non fare altrettanto. Adesso, lo spazio tra la punta del mio piede e il suo malleolo era libero, ma dopo una breve riflessione decisi di lasciar perdere. Penso che a scoraggiarmi siano stati gli anfibi che aveva ai piedi, e la consapevolezza che uno di essi avrebbe potuto collidere con la mia caviglia per vendetta.

«Ci sono un paio di posti liberi là in fondo.» Me lo tirai dietro verso la coda dell'autobus, visto che lui appariva incapace di movimento autonomo. Assecondava il dondolio del mezzo come un ubriaco.

«Sono solo tre fermate», protestò debolmente. La pelle intorno alle bolle infiammate aveva assunto una curiosa sfumatura cianotica.

«Fai come ti pare.» Mi lasciai cadere su uno dei due sedili, dove qualcuno aveva dichiarato in pennarello viola il proprio amore per una certa Clara, e mi feci scivolare lo zaino sulle ginocchia.

Gianluca rimase in piedi finché una frenata non minacciò di farlo rotolare sul pavimento. «E va bene», sospirò, occupando il posto davanti a me e allentandosi la sciarpa.

Aveva il mento incrostato di sangue secco, quasi avesse passato la serata precedente a scambiarsi effusioni con una vampira.

Seguì la traiettoria del mio sguardo e scrollò le spalle. «E lo stress. Te l'ho detto», spiegò, con un filo di voce in più.

«Perché cavolo l'hai fatto, se sapevi che ti avrebbe fatto questo effetto?»

«Non lo sapevo. Pensavo che sarebbe stato ganzo. Lì per lì lo è stato, no?»

Il supplente è un ometto sudaticcio e insicuro, con la giacca macchiata di gesso. Credo che sappia che nessuno ha voglia di prenderlo sul serio, ma penso anche che non abbia il fegato di fare qualcosa al riguardo.

Ciò che lo mette più in ansia è il registro elettronico: la pelata inizia a sfavillargli ogni volta che è costretto ad accenderlo per fare l'appello.

Da sopra la sua spalla, Gianluca gli spiega come sbloccarlo quando si impalla e come accedere al sito della scuola. Ha un tono che vorrebbe essere tranquillizzante, ma il supplente fa saettare lo sguardo da lui al tablet come se non sapesse bene di quale dei due avere più paura.

Al suono dell'ultima campanella, Gianluca mi si avvicina, impacchettato nel suo giaccone. I suoi occhi brillano più della stempiatura del supplente. «Ho visto la sua password.»

In piazza, il centro commerciale aveva appena aperto i battenti. Una bambina correva in cerchio davanti alle porte automatiche, con gli stivaletti che ticchettavano sullo specchio congelato delle pozzanghere. Forse la Bernardini si era rotta l'osso sacro scivolando su una di quelle.

Me la immaginai seduta urlante nel mezzo del marciapiede, con il cappello di ermellino sulle ventitré e i nostri compiti sparsi tutto intorno come foglie morte. Foglie morte con votacci scribacchiati sopra in penna rossa. Non era un'immagine particolarmente piacevole.

«Non penso che siamo i primi a fare una cosa del genere», mormorò Gianluca a un certo punto. Si era rimesso la sciarpa.

«Né i primi né gli ultimi», gli feci eco.

La madre della bambina era uscita dal supermercato e le stava dicendo qualcosa - a proposito delle pozzanghere, forse. Sembrava piuttosto incavolata.

Anche Gianluca le stava guardando. «Potremmo rimanere nel centro commerciale.»

«Non è come costituirsi?»

«Macché. Non ci sarà nessuno in classe. Per chimica.»

Un paio di neuroni, in qualche angolino dimenticato del mio cervello, si attivarono. «E allora noi dovremmo esserci. Per sviare i sospetti, casomai ce ne fossero.»

Gianluca mi guardò in cagnesco. «E chimica?»

Scrollai le spalle. In qualche modo, la curiosità aveva preso il sopravvento sulla preoccupazione per l'interrogazione. Un po' come ai videogiochi, prima della battaglia finale contro il boss: quando il controller ti trema tra le mani e la colonna sonora ti rimbomba nelle viscere e non sai cosa sta per succedere, ma non vuoi neanche saperlo, perché è quello il bello.

«Perché il computer della biblioteca?»

«perché potrebbero sapere da quali dispositivi si accede al sito. Meglio non rischiare.» Contrariamente all'opinione comune, Gianluca non è un completo idiota. O meglio, è perfettamente in grado di esserlo per la maggior parte del tempo, ma all'occorrenza ha i suoi lampi di genio.

Digita la password, e il suo indice fluttua sopra il pulsante di Invio. Mi guarda di traverso.

«Ne sei sicuro?»

Inarco le sopracciglia, che significa: "Ormai sono in ballo, e allora ballerò". Il mio stomaco si esibisce comunque in un carpiato da fuoriclasse, ma non reputo opportuno farglielo sapere.

Il sito si apre docilmente, con le classi elencate in un menu a tendina sulla destra dello schermo.

«Quanto pensi che ci voglia, prima che qualcuno se ne accorga?» domando.

Gianluca fa spallucce. «Le lezioni sono finite. Ci vorrà un po'.»

Clicca sul proprio nome, con il suo quattro in educazione artistica in bella mostra al centro della pagina. Smanetta un po' e, abracadabra signori e signore, non c'è trucco e non c'è inganno (no, cavolo, l'inganno c'è, eccome se c'è), il quattro si evolve in un sei.

«Fai la stessa cosa col mio cinque.» Mi aspetto quasi che una sirena si metta a suonare e che accorrano bidelli armati di spazzolone a consegnarci alla giustizia.

«Sì, certo. Lo faccio con tutti.»

«Come, con tutti?»

Eccolo, il secondo lampo di genio della giornata. «Tutti, nella scuola. Tutte le classi della Bernardini. Se cambiassi solo i nostri risalirebbero a noi in un secondo.» Mi guarda di traverso. «E comunque, gliel'ho promesso.»

«A chi l'hai promesso?»

«Alla classe. Insomma, è una cosa che riguarda un po' tutti, no? Dovevo parlargliene.»

«No che non dovevi. Ora ci beccano di sicuro.»

Lui alza un angolo nella bocca. «Macché. Nessuno farà la spia, sono tutti dalla nostra parte. Qualcuno mi ha chiesto come dormiremo stanotte.» Il mio cinque subisce lo stesso trattamento del suo quattro. «come qualcuno con la sufficienza ad arte, gli ho detto.»

Quando arrivammo, nel cortile gironzolavano una decina di ragazzetti di prima. Le porte della scuola erano ancora chiuse, con le sagome dei custodi che si affacciavano in portineria.

In un angolo, Francesca strillava nel telefonino. Quando ci vide, alzò una mano inanellata nella nostra direzione e riattaccò.

«Era mia mamma,» esordì una volta che fummo a portata d'orecchio, «Ieri sera l'hanno chiamata dalla segreteria, solo che si è scordata di dirmelo. Usciamo a mezzogiorno: manca il supplente della Bernardini.»

Con la coda dell'occhio, notai le mani inguantate di Gianluca chiudersi a pugno sulle sue cosce.

«Che gli è successo?» domandai, sperando di apparire disinteressato.

«E che ne so? Gli sarà venuto un colpo, o una cosa del genere. Hai visto quanto sudava?» fece lei, con l'aria di trovarla una cosa divertente. «Magari ha visto quello che avete fatto e ha avuto un attacco di panico. E comunque avete fatto bene. La Bernardini è una...»

Non mi reputo una persona dotata di un'immaginazione fuori dal comune, ma in quel momento si aprì una valvola nella mia mente, e una schiera di scenari variamente tragici mi si proiettarono davanti agli occhi.

Il supplente era stato licenziato. Lo avevano cacciato, togliendogli l'unica fonte di sostentamento per lui e i suoi cinque bambini, dopo che sua moglie era fuggita con uno con più fascino, soldi e capelli. E adesso poteva fare due cose: fabbricare un cartello di cartone e affidarsi alla (dubbia) benevolenza dei passanti, o entrare nel mondo del crimine, un ometto patetico come lui, con la sua pelata luccicante. O forse ancora peggio: preso dalla disperazione, si era ubriacato finché non era crollato da qualche parte, di notte, e il gelo l'aveva reso la versione 2.0 della Piccola Fiammiferaia.

Fu allora, penso, che mi resi davvero conto di cosa avevamo fatto. Lanciai uno sguardo a Gianluca, e mi accorsi che aveva riacquisito la precedente tonalità verdognola.

Francesca era tornata a concentrarsi sul cellulare. Il cortile si stava riempiendo. Dal cielo, i primi fiocchi di neve dell'inverno discesero fluttuando, accolti dalle esclamazioni gracchianti di voci a metà della muta.

«Nevica! Mia mamma dice che potrebbero mandarci a casa ancora prima, se attacca», cinguettò Francesca da dietro lo smartphone. Per un attimo, fui colto dal desiderio di prenderle entrambe a pugni, lei e sua mamma.

Alla fine, le porte si aprirono, ma la maggior parte della gente era troppo impegnata ad assistere al miracolo meteorologico per preoccuparsi di entrare (quasi fosse stata la prima spolverata di neve del secolo). Io, invece, sgattaiolai nell'atrio, seguito a ruota dal fido Gianluca.

«Sbrigatevi, se non avete le scarpe bagnate. Devo spargere la segatura, o avremo ancora altri infortuni, dopo quello di ieri», ci apostrofo una delle custodi.

«Perché?» La mia voce sembrava arrivare da molto, molto lontano. «Chi si è fatto male ieri?»

«Il supplente della Bernardini», fece lei. Sentii la bile che mi bruciava la gola. «Ha chiamato ieri sera. È stata una cosa strana: stava tornando a casa, quando un gruppo di studenti l'ha intercettato.

Insomma, questi si mettono a urlare qualcosa, che hanno visto quello che ha fatto per loro, che li ha salvati, che la Bernardini li avrebbe bocciati, e lo abbracciano tutti insieme, e lui perde l'equilibrio e rotola sul marciapiede. Si è rotto l'osso sacro, sapete.»